ORMEROSSE

★ LAVORO CONTRO CAPITALE NELL'UNIONE EUROPEA ★

FOGLIO DI ORIENTAMENTO DELLA RETE DEI COMUNISTI

7

EDITORIALE

La crisi infinita: il titolo di un'Europa in slow Motion

DAZI statunitensi contro la Cina, sanzioni commerciali imposte dal Wto all'UE, economie nazionali col freno tirato, tassi di interesse negativi nell'Eurozona oggi applicati anche ai correntisti: che la globalizzazione si fosse arrestata era evidente, ma la morfologia dell'ambiente economico sta cambiando a tappe serrate e ha conseguenze strutturali. È in questo contesto che vanno inquadrate le sorti del capitalismo nostrano, e su questa scala di grandezza può e deve misurarsi una lotta dei lavoratori che voglia incidere sulla realtà. In questo numero di Orme Rosse proviamo a viaggiare su queste frequenze, e nell'editoriale di apertura proviamo quindi a definirne l'ampiezza.

L'economia mondiale rallenta.

Dall'ISTAT all'FMI, è di queste settimane il periodico proliferare di previsioni sull'andamento della crescita globale, e non prospettano un futuro roseo. L'economia mondiale rallenta, quella europea arranca, quella italiana è ferma al palo. "Precaria e delicata", i due aggettivi utilizzati dalla capo economista del Fondo Monetario

Internazionale Gita Gopinath esprimono in modo molto chiaro la preoccupazione nei confronti della ripresa economica e della fase congiunturale mondiale. Una previsione confermata dal World Economic Outlook, il rapporto semestrale del FMI che studia la situazione dei vari Paesi dal punto di vista macroeconomico, analizzando in particolare Pil, crescita potenziale, inflazione, bilancia commerciale, e altri indicatori di questo tipo. Il 3% di crescita globale stimato per la chiusura del 2019 è il livello più basso dal 2009. Mentre nello specifico l'Italia, per cui le stime di crescita per l'anno corrente sono state tagliate allo 0%, non è addirittura mai tornata a produrre annualmente il valore aggregato di beni e servizi che conosceva fino a quell'anno. Troppo spesso ultimamente le osservazioni sullo stato di salute delle economie capitalistiche hanno iniziato a tralasciare che la crisi dei mutui subprime è stata solo la grande scossa tellurica con cui si è manifestata una crisi sistemica nella quale siamo pienamente immersi: a più di 10 anni da allora nuove profonde scosse non sono da escludere.

Nell'Euorozona il vero malato è la Germania.

E TRASCINA con sé un conto-terzista come l'Italia. Tanto che il mese scorso è stato lo stesso Governatore della Bce, Mario Draghi, ad invitare i Paesi che hanno "spazio fiscale" a farne subito uso per contrastare le tendenze recessive: da sola, la politica monetaria accomodante non basta. L'economia tedesca, già in rallentamento, è prossima alla recessione: dopo aver registrato una contrazione congiunturale dello 0,1% nel secondo trimestre di quest'anno, si prevede che ne segua una identica contrazione nel terzo. L'Ifo e gli altri maggiori istituti di ricerca tedeschi hanno tagliato le stime sulla crescita economica della Germania nelle loro previsioni macroeconomiche invernali. Gli economisti ritengono che nel 2019 il Pil della Germania crescerà dello 0,5% su base annua, rispetto al +0,8% stimato questa primavera. Nel 2020, le proiezioni vedono la crescita tedesca al +1,1% rispetto all'1,8% stimato in precedenza. Ed è l'unico Paese dell'Eurozona ad avere questa performance negativa, seguito solo dall'Italia che alla fine del secondo trimestre è entrata in stagnazione.

Ciò che sta accadendo in Germania ha carattere congiunturale o sistemico? Andiamo per gradi. In ordine ai fattori determinanti della crescita economica nel secondo trimestre dell'anno, Eurostat ha rilevato che l'Eurozona nel suo complesso ha subìto un contributo negativo da parte della componente estera: mentre l'export non ha subito variazioni apprezzabili, l'import è cresciuto dello 0,2%, ed è stata proprio il rallentamento dell'export a determinare la contrazione del prodotto tedesco. Questi dati congiunturali potrebbero essere considerati trascurabili se non ci fosse una corrispondente tendenza di più lungo periodo, visto che il commercio internazionale ha contribuito al rallentamento della crescita tedesca anche su base annua: in termini reali, dunque aggiustato ai prezzi, l'export ha segnato un -0,8%. Le importazioni di beni e servizi, invece, sono cresciute dell'1,8%. La glorioso macchina manifatturiera tedesca si è inceppata: in termini reali, rispetto al secondo trimestre del 2018, ha registrato una contrazione del 4,9%. Ed è un comparto di enorme rilievo, visto che pesa per un quinto dell'intera economia tedesca. Se nei dodici mesi il valore aggiunto prodotto in Germania si è contratto complessivamente solo dello 0,1%, lo si deve all'andamento particolarmente dinamico dei settori delle costruzioni (+2,8%) e dei

servizi di comunicazione ed informazione (+3,3%). Ci sono stati dunque due andamenti negativi: la caduta dell'export e quella della manifattura.
Sembra dunque che il successo del mercantilismo tedesco di questi ultimi anni, basato sulla crescita costante delle esportazioni manifatturiere e su un contemporaneo rigidissimo controllo dei costi salariali, sia arrivato al capolinea. C'è insomma una morsa che sta bloccando strutturalmente la dinamica economica tedesca: il meccanismo mercantilistico della crescita fondata sugli attivi commerciali strutturali è stato azzoppato per via dei processi di riequilibrio delle relazioni commerciali. Se a questo aggiungiamo che intervengono altre questioni strutturali come la perdita di vantaggio competitivo che l'industria automobilistica tedesca sta subendo di fronte all'ingresso di nuove tecnologie (e la vicenda del "dieselgate" è lì a ricordarcelo), nonché la dipendenza energetica o la debolezza del settore dei servizi, la nebbia si infittisce.

Perché l'Italia risente così tanto delle vicende tedesche?

I NUMERI dell'Istat sull'interscambio commerciale confermano il rafforzarsi del legame tra i due versanti delle Alpi: tra il 2013 e il 2018 i flussi di meccanica da e verso la Germania sono aumentati di oltre il 40% (da 36,3 a quasi 51 miliardi di euro, per il 70% concentrato tra Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte), ma la forbice del saldo attivo continua a crescere a vantaggio tedesco (l'Italia ha esportato lo scorso anno meccanica per 20,2 miliardi e ne ha importata per 30,7). Nel settore del packaging l'Italia ha addirittura superato la Germania, ma sconta il nanismo aziendale e vive lungo le filiere individuate dalla catena del valore tedesca.

Nel segmento delle macchine utensili come frese, stampi e torni, i tedeschi sono grandi clienti dell'Italia, sia per chi produce componentistica per l'automotive, sia per chi ha bisogno di grandi macchinari nei settori energia, movimento terra e trasporti. Come influisce quindi la frenata tedesca sui distretti italiani?La fotografia la offre uno studio pubblicato a settembre da Intesa Sanpaolo, che registra un calo dell'1,1% tra aprile e maggio: in valore assoluto 46 milioni di euro, terza peggior performance tra i mercati esteri. Sintesi di trend opposti, che vedono aree distrettuali in grado di migliorare anche in modo sensibile la propria performance verso Berlino, a fronte delle quali vi è però un numero maggiore di specializzazioni in calo rilevante, spesso a doppia cifra, in grado di sottrarre cifre non marginali ai ricavi delle aziende. Se ancora a metà 2018 il numero di distretti con volumi in crescita (84) sopravanzava ampiamente i casi di rallentamento, oggi avviene esattamente il contrario e sono ben 91 (non distante dai record negativi del 2009) i territori con il segno meno verso Berlino.

Nel Consiglio Direttivo di settembre la BCE ha decisodi riprendere il Quantitative Easing.

Nell'IPOTESI che tre anni di stimoli monetari fossero stati sufficienti a rivitalizzare il sistema finanziario e produttivo dell'area euro, la BCE introdusse il Quantitative Easing immettendo nell'economia europea tra i 60 e gli 80 miliardi di euro ogni mese dal marzo 2015 al dicembre scorso, quando il programma di acquisti netti è stato provvisoriamente concluso. L'obiettivo era quello di portare l'inflazione a un livello salutare intorno al 2%. Con il QE la banca centrale espande la liquidità a disposizione del sistema economico con lo scopo dichiarato di ripristinare il corretto meccanismo di trasmissione della politica monetaria: si

suppone che la liquidità immessa allenti le tensioni sui mercati finanziari e consenta dunque all'economia reale di tornare sui binari della crescita. La banca centrale inonda il sistema di liquidità acquistando titoli finanziari, in prevalenza titoli di Stato dei paesi dell'area euro: tramite questi acquisti, i titoli finiscono nella pancia della banca centrale mentre il denaro, il prezzo pagato per acquistare quei titoli, entra nel sistema economico. 2600 miliardi del QE dopo, l'inflazione core in eurozona è pari allo 0.9%, segno del fallimento della politica monetaria di Draghi, che in 7 anni non è riuscito a centrare il target inflazionistico del 2%.

In questo gioco la Bce, insieme alla Commissione Ue, si ricava anche il ruolo di cane da guardia dei salari, che come ammesso alcuni mesi fa dall'ex governatore della Bce Jean-Claude Trichet sarebbero invece gli unici che potrebbero veramente far salire l'inflazione, mentre sono oggi tenuti a bada da un assetto deflazionistico che ormai ha raggiunto dei livelli drammatici. Come Draghi pensa di arrivare ad un target del 2% in questo contesto è un mistero.

E' forse lo è anche per lui, visto che sua fu a marzo la dichiarazione secondo cui "Ci muoviamo a piccoli passi in una stanza buia", in occasione della decisione di confermare i tassi a 0 fino a fine anno. Parole non propriamente rassicuranti se pronunciate da uno dei vertici della politica economica continentale.

Per concludere

NELLA RISTRETTEZZA delle opzioni possibili per il capitalismo europeo e per la Germania che lo traina, noi vediamo che i nodi vengono al pettine, e che la maturazione politica della situazione dovrebbe permettere con più facilità a un movimento di classe cosciente di battere là dove il dente duole. Infatti Berlino non ha più scelte, deve investire denaro pubblico e allo stesso tempo cercare di impedire che altri paesi facciano lo stesso. Deve lasciar salire un po' i salari interni, ma raccomandare agli altri di non farlo. Deve autorizzare la Bce a "lanciare denaro dagli elicotteri" (e i tassi negativi sono stati recentemente oggetto di preoccupazione anche nel Rapporto sulla stabilità finanziaria globale del FMI), ma con una preferenza territoriale molto circoscritta al "grande Nord" europeo (le regole di funzionamento del Quantitative Easing e la possibilità concessa solo alla Bundesbank di congelare i titoli invenduti in asta sono lì a confermarci questo trattamento preferenziale). Deve insomma seminare contraddizioni palesi, evidenti, complicate da gestire. Sarebbe una buona occasione per colpire al cuore la governance europea, fuori dalle chiacchiere.

ORME ROSSE intende intervenire sia sul versante delle rivendicazioni economiche e specifiche ma anche e soprattutto attorno alle questioni attinenti gli snodi politici che sottendono alle vertenze, ai conflitti ed allo scontro generale;

ORME ROSSE vivrà dell'apporto non solo dei militanti della RdC ma anche dei contributi che auspichiamo ci arrivino dalla fabbriche, dai cantieri e dai vari posti di lavoro di quanti sono interessati a costruire un argine politico e materiale all'azione padronale e governativa.

AZIENDE IN CRISI ? METTIAMO IN CRISI QUESTO MODELLO DI SVILUPPO!

PRESO nel mezzo della crisi sistemica, il sistema produttivo italiano sta mostrando la corda, una condizione resa ancora più critica dal rallentamento delle principali economie capitaliste, dagli USA, alla Germania se guardiamo all'ambito dell'Unione Europea. In questa situazione la competizione globale rende ancora più aspra la lotta di classe dall'alto e sono migliaia i lavoratori espulsi dal ciclo produttivo. In Italia sono circa 160 i tavoli di crisi aperti in sede ministeriale, di questi oltre il 60 % o hanno avuto esito negativo o sono in attesa di risposte, senza contare la chiusura di molte PMI dove i licenziamenti non arrivano ai tavoli ministeriali.

La produzione industriale continua a calare, da ottobre 2017 a oggi è scesa del 2,3%, con punte nell'anno del -14 nel settore auto del – 6,1 nel tessile e del -6,9 % nei macchinari, quest'ultimo dato molto legato all'export, dove il rallentamento delle economie forti si riflette sul calo degli ordini.

Il report dell'INPS sull'utilizzo della Cassa integrazione nel 2018 segna un aumento della straordinaria di ben 9,8 milioni di ore, un dato che nonostante il calo del 17% della CIG ordinaria fotografa in maniera chiara la situazione.

Dietro l'inconsistenza dei tavoli ministeriali non c'è ignavia, piuttosto c'è una tattica, figlia di una scelta politica, che ha il compito di accompagnare i processi di ristrutturazione disegnati dalle aziende. Questo diviene ancora più vero alla presenza d'indirizzo politico intrusivo della Troika (UE-FMI-BCE). Una politica cui va contrapposta la richiesta dell'intervento pubblico in difesa dell'occupazione e nella nazionalizzazione delle imprese e delle infrastrutture strategiche.

Nel corso degli ultimi anni sono diverse le aziende chiuse, cedute o spostate all'estero, in alcuni casi per la caduta della domanda, in molti altri si tratta di operazioni speculative che spostano all'estero la produzione e mantengono il marchio nel paese, o come nel caso di FCA neanche quello.

Sono oltre 35.000 le imprese, per il più PMI, che dal 2009 al 2015 hanno de localizzato ma viste le diverse tipologie di aziende coinvolte e le aree geografiche di destinazione tra USA, Est Europa e Asia, richiedono un approfondimento che non è possibile fare in quest'articolo. Tuttavia la crescita del 12, 7 % rispetto al decennio precedente testimonia la rilevanza del processo di delocalizzazione.

Il tessuto produttivo italiano e la sua collocazione nella divisione internazionale del lavoro sono cambiati, pur rimanendo il secondo paese manifatturiero, europeo, questo tessuto oggi

LA LOTTA DEI LAVORATORI DI PUBBLICA UTILITA' IN CAMPANIA

I 2300 APU della Campania sono l'emblema del lavoro povero oggi: a 500 euro al mese per soli sei mesi non rinnovabili, questi lavoratori "non lavoratori" (la legge sottolinea maniacalmente che non sono veri e propri lavoratori per evitare che possano rivendicare contributi e soprattutto la stabilizzazione) hanno coperto le voragini che presentano le piante organiche della P.A. campana. La loro attività è servita in questi anni a sopperire alla impossibilità degli enti locali di assumere personale. Questo spiega perché, lo scorso luglio, una delegazione di sindaci campani abbia partecipato alla manifestazione organizzata dall'USB, unico sindacato presente nella vertenza, presso il Ministero del lavoro. In quell'occasione l'allora Ministro del Lavoro Di Maio, incalzato dagli amministratori locali preoccupati di perdere anche questa piccola risorsa umana, aveva promesso di reperire i fondi per rinnovare i contratti e costruire, di concerto con il Ministero della Funzione pubblica, le condizioni per l'assorbimento dei lavoratori. Poi, con il cambio di governo, gli impegni sono passati di mano e rischiano di svanire nel nulla. Questo spiega perché la protesta degli APU sia proseguita anche alla Festa nazionale dei Cinque Stelle a Napoli: il Ministero del lavoro ora è in mano a Nunzia Catalfo ed anche quello alla Funzione pubblica è in mano ai grillini. Ma soprattutto è sempre più evidente il bisogno di assunzioni nei servizi pubblici e nella P.A., a partire dalle regioni meridionali e dai comuni in dissesto economico, che sono poi proprio quelli che non possono assumere neanche oggi che si è sbloccato il turn over. Altro che autonomia differenziata, gridano i lavoratori, dateci i servizi e il lavoro pubblico che al Sud è clamorosamente più indietro del resto del paese.

è composto di piccole e medie imprese. Si tratta di aziende in parte legate ai servizi e quindi prevalentemente al mercato interno, in parte sono sottofornitori d'imprese a capitale straniero per il più tedesco. Una debolezza complessiva aggravata dalla politica di privatizzazioni avviata dagli anni 80 e dal processo di finanziarizzazione dell'economia.

La stagione delle privatizzazioni è stata contrassegnata dalla svendita e dallo spezzettamento dei principali filoni manifatturieri dell'IRI, dalla messa sul mercato delle infrastrutture pubbliche TLC, Energia, Autostrade, e Trasporti. Il processo di privatizzazioni insieme alla chiusura di molte aziende private e alla ristrutturazione delle filiere produttive con le delocalizzazioni, ha ridisegnato il tessuto produttivo italiano, la sua collocazione nel mercato internazionale, e la condizione e composizione della classe lavoratrice. Un processo di profonda trasformazione, che ha avuto un impatto sull'intero sistema e che nel solo ciclo produttivo ha espulso centinaia di migliaia di persone. Un modello che rispondeva all'esigenza di dare impulso all'industrializzazione del paese, dall'altro fungeva da elemento di compromesso e controllo sociale.

Alla riduzione delle grandi concentrazioni operaie, oggi corrisponde una classe lavoratrice che si presenta sotto forme diverse, estremamente più parcellizzata, precaria, impoverita anche nella componente del lavoro intellettuale, ricattabile e divisa.

All'interno della contraddizione capitale/ lavoro, o profitto/ salari, è cambiato molto, ma non è cambiata la contraddizione principale, anzi la finanziarizzazione, assieme allo sviluppo delle forze produttive e della tecnologia ha marcato ancora di più l'elemento del dominio, della gestione del consenso e dello sfruttamento dell'uomo e dell'ambiente.

Queste sintetiche fotografie non hanno un valore nostalgico per quello che è stato, piuttosto ci dicono che è mutato il contesto, il tessuto produttivo, la condizione e le modalità d'impiego della classe lavoratrice. Necessariamente questo coinvolge anche il fronte sociale, il modello di organizzazione del sindacalismo di classe e il ruolo dei comunisti nella lotta sindacale.

Il come rapportarsi alle lotte dei lavoratori, per il salario o perché minacciati dalla chiusura delle aziende, non è una questione banalizzabile, soprattutto di fronte alla drammaticità e l'impellenza di opporsi ai licenziamenti. Il tentativo di portare solidarietà e di essere interni alla propria classe, in molti casi si scontra con la presenza di CGIL, CISL e UIL che mettono in campo ogni sforzo per incanalare e poi smorzare le lotte.

Se nell'ordinario la gestione delle compatibilità capitalistiche che si dipanano attraverso accordi come il Patto per la Fabbrica, le politiche contrattuali, il controllo delle dinamiche salariali, la riduzione degli spazi di rappresentanza sindacale e non ultimo l'attacco al diritto di sciopero. Nelle situazioni di crisi aziendali, il sistema di "CGIL, CISL, UIL e associazioni padronali" rinnova la sua funzione riduzione, composizione e rimozione del conflitto.

Se l'impegno e la solidarietà alle lotte sono necessari e fondamentali, è altrettanto necessario avere in mente la costruzione di un punto di vista indipendente della classe del fronte sociale e sindacale, fuori e contro il sistema di compatibilità.

Di fronte al costante depauperamento industriale e delle infrastrutture, diventa sempre più attuale la necessità di una nuova politica economica che rimetta al centro l'intervento pubblico in difesa dell'occupazione e delle risorse economiche e produttive.

La richiesta di nazionalizzazione di ILVA (ora Acelor Mittal) e di Alitalia, ha superato l'ostracismo interessato degli speculatori, è diventata una parola d'ordine spartiacque tra la difesa dei mezzi di produzione come bene pubblico e l'interesse padronale. Dentro questa richiesta che oggi è rilanciata dai lavoratori minacciati da chiusure e delocalizzazioni, c'è un punto di vista che sposta la rivendicazione in avanti, su un piano politico di ordine generale e problematizza la questione della distribuzione della ricchezza e della prospettiva.

retedeicomunisti@gmail.com

BASSI SALARI E PRODUTTIVITÀ
UN VINCOLO PERVERSO

Dopo l'approfondimento realizzato sull'ultimo numero di Orme Rosse sulla questione salariale, continua la nostra rubrica di analisi delle caratteristiche della remunerazione dei lavoratori in Italia e in Europa.

SE n'è accorta anche la Commissione Europea. L'ultimo rapporto sull'Italia scritto nel contesto del Semestre Europeo – il ciclo di coordinamento delle politiche degli stati membri, di cui si sa poco ma gioca un ruolo sempre più importante – la Commissione nota come 'nel 2017, il salario medio è cresciuto dello 0.3 per cento in termini nominali, ma è sceso dello 0.8 per cento se si tiene conto dell'inflazione. La compensazione in termini reali rimane ben sotto i livelli del 2000, perché in media si lavorano meno ore, mentre i salari orari reali sono stagnanti'[1]. Non avremmo saputo dirlo in maniera migliore. Certo, è sorprendente che questa notazione venga dalle autorità europee, considerato che la moderazione salariale è stata la richiesta pressante da Bruxelles nel corso della crisi, il tutto al fine di recuperare la perduta 'competitività' del sistema Italia. Limitare la crescita dei salari al di sotto della produttività, si diceva, avrebbe garantito una ripresa dell'export italiano e l'uscita dalla crisi. A ben vedere, questo è stato il faro della politica economica italiana degli ultimi decenni, specie da quando l'ingresso dell'Italia nell'eurozona ha eliminato la possibilità di ricorrere a svalutazioni della moneta. I vari accordi neo-corporativi fra sindacati confederali, governo e Confindustria degli anni '90 ad esempio avevano fra gli obbiettivi principali proprio quello della moderazione salariale, ad esempio tramite la definitiva abolizione della 'scala mobile'. Contestualmente la crescente precarizzazione del mercato del lavoro italiano deprimeva ulteriormente i salari. Fra 1992 e 2018 la produttività del lavoro in Italia cresce del 16,6%, a fronte di una crescita dei salari reali dell'8.1 per cento[2]. In un recente contributo dall'eloquente titolo 'Italia: come rovinare un paese in trent'anni'[3], l'economista Servaas Storm riporta dati disarmanti: 'la crescita dei salari reali per dipendente, in media del 3,2% all'anno nel periodo 1960-1992, è stata ridotta a un misero 0,1% all'anno nel periodo 1992-1999 e allo 0,6% annuo nel periodo 1999-2008'. Come abbiamo visto nel corso della crisi la situazione è perfino peggiorata, con una riduzione in termini reali. A guadagnarne, ovviamente, i padroni: 'la quota profitti è aumentata di oltre 5,5 punti percentuali, dal 36% nel 1991 a circa il 41,5% dal 2000 al 2002, dopo di che si è stabilizzata intorno 40% fino al 2008. Negli anni 90, la ripresa della quota degli utili è stata considerevolmente più forte in Italia che in Francia, e paragonabile a quanto accaduto in Germania, nonostante il fatto che la quota profitti dell'Italia fosse già relativamente elevata'. Il problema però è che questo non ha funzionato. A fronte di un tasso di crescita dei salari minimo (o negativo in termini reali), l'economia italiana attraversa una spirale di stagnazione quasi trentennale, a cui ha contribuito proprio la moderazione salariale. Storm continua: 'il consolidamento fiscale permanente, la persistente moderazione salariale e il tasso di cambio sopravvalutato hanno ucciso la domanda interna italiana e questa carenza di domanda ha a sua volta asfissiato la crescita della produzione, della produttività, dell'occupazione e dei redditi'. Il tasso di crescita della produttività a partire dagli anni '90 rimane infatti stagnante e risulta fra i peggiori in Europa. Caratterizzata da un numero particolarmente alto di piccole e medie imprese e da bassi investimenti in tecnologia e innovazione, l'economia italiana si è progressivamente posizionata in segmenti medio-bassi della catena del valore europea. I salari divengono quindi l'unica variabile di aggiustamento usata dal padronato per competere. I risultati sono evidenti. Ripartire quindi da una politica rivendicativa di salari più alti, ad esempio attraverso l'introduzione del salario minimo, costituisce un elemento fondamentale per le lotte sindacali nei prossimi anni.

1 Commissione Europea (2019), 'Country Report Italy 2019 Including an In-Depth Review on the prevention and correction of macroeconomic imbalances'

2 Leonello Tronti (2019) Contro la recessione un Patto per il Lavoro e 11 punti

3 Servaas Storm (2019) Italia: come rovinare un paese in trent'anni. La crisi italiana causata dall'austerità è un campanello d'allarme per l'Eurozona. Disponibile su: https://www.sinistrainrete.info/europa/14838-servaas-storm-italia-come-rovinare-un-paese-in-trent-anni.html

IN SOLIDARIETA' CON IL POPOLO ED I LAVORATORI SIRIANI.

A Damasco la terza Conferenza Internazionale della Federazione Sindacale Mondiale

Si è svolta a DAMASCO, lo scorso 8 e 9 settembre, la terza Conferenza Internazionale Sindacale in solidarietà con i lavoratori e il popolo siriano, organizzata dalla Federazione Sindacale Mondiale e dalla Federazione Generale dei Sindacati Siriani.
Per l'Italia, il dipartimento internazionale USB ha partecipato con una delegazione, insieme ad altri 232 delegati provenienti da 52 paesi, rappresentativi di 100 sindacati di tutto il mondo.
Gli interventi introduttivi degli esponenti siriani hanno sottolineato come la Siria stia ancora affrontando una violenta guerra di aggressione, per la quale sono stati reclutati migliaia di mercenari e terroristi, finanziati con miliardi di dollari e di armi. Un sistema di aggressione che rappresenta un modello ed una minaccia per tutti i paesi, compresi quelli che lo promuovono e sostengono.
La resistenza del popolo siriano in questi 6 anni ha gettato le basi per una vittoria qualitativa e strategica, oggi al servizio del mondo intero. Molte relazioni dei rappresentanti siriani hanno evidenziato il fatto che oltre alla guerra terroristica, la Siria si è trovata e si trova tutt'oggi ad affrontare contemporaneamente una guerra economica, ordita dai paesi aggressori, contro la quale i lavoratori siriani hanno dato e danno un contributo determinante, rimanendo impegnati nel loro lavoro affinché la produzione di beni e servizi continui.
Il vero obiettivo dell'aggressione alla Siria era quello di distruggere un popolo ed un governo che si oppongono ai complotti statunitensi e israeliani nella regione, che sostengono il popolo palestinese e lotta per liberare il Golan siriano occupato da Israele.

Nel suo intervento, il segretario generale della FSM George Mavrikos ha dichiarato il sostegno della Federazione Sindacale Mondiale al popolo siriano nel contrastare il terrorismo e le interferenze straniere, esprimendo orgoglio nel sostenere i lavoratori siriani fin dall'inizio dell'aggressione terroristica contro il paese.
Molti altri interventi hanno espresso la solidarietà e il sostegno al popolo siriano, evidenziando come l'embargo e le sanzioni contro la Siria siano motivate dalla consapevolezza degli aggressori, in primis gli Stati Uniti, che i piani di destabilizzazione in Siria sono falliti. Dopo la violenza armata, che ancora continua, si usa ora l'arma economica per tentare di strangolare il paese.
Nei vari interventi si è ipotizzato e sollecitato un piano concreto di sostegno al popolo siriano, anche attraverso campagne mediatiche e azioni rivolte all'opinione pubblica mondiale, in grado di fare emergere la verità sulla politica statunitense di guerra e assedio contro paesi indipendenti e liberi come la Siria.
Molti interventi hanno sottolineato come i siriani abbiano dato un mirabile esempio di resistenza, fermezza e di vittoria di fronte alle difficoltà, esprimendo la fiducia che la Siria recupererà la sua vitalità economica e la sua posizione tra le nazioni.
Lunedì 10 settembre si è tenuto un incontro tra i delegati della Conferenza Internazionale e il presidente Bashar al-Assad, durante il quale il leader siriano ha sottolineato l'importanza di confrontarsi con organizzazioni sindacali che lottano contro i grandi squilibri economici internazionali, determinati dalle politiche economiche delle grandi potenze occidentali, al fine di realizzare enormi profitti a spese della classe operaia.
Il Presidente al-Assad ha infine fatto riferimento al grande ruolo svolto dai lavoratori siriani nel corso della storia del paese, ruolo che si è consolidato in questi anni di lotta contro le organizzazioni terroristiche, durante i quali si è continuato a lavorare nonostante la devastante aggressione, difendendo fisicamente i propri luoghi di lavoro, le città e i villaggi.
Nella visione siriana, ha sottolineato in un passaggio del suo intervento, il ruolo dei lavoratori è sempre stato centrale per lo sviluppo armonico della società.
La conferenza si è conclusa con l'approvazione di una dichiarazione finale che chiede la chiusura delle basi statunitensi e turche in territorio siriano, il ritiro delle forze straniere non invitate dalla Siria, la cessazione dei raid aerei aggressivi dell'alleanza USA e la solidarietà con Venezuela, Nicaragua e Cuba, anch'essi sanzionati dagli Stati Uniti.

Dal marzo scorso prosegue la lotta dei delegati USB Piaggio al fianco di 50 lavoratori con Contratto a Tempo (CT), che dopo anni di lavoro precario sono stati lasciati a casa dall'azienda. Nei fatti siamo di fronte a veri e propri licenziamenti, nonostante l'accordo siglato dai confederali nel 2009, in base al quale questi lavoratori avrebbero dovuto essere assorbiti con contratto a tempo indeterminato, insieme ad altri lavoratori in Part Time Verticali (PTV). A gennaio 2019 Piaggio ha rinnegato il contratto, giustificando questa decisione in base al decreto dignità del precedente governo Conte. Ha così proceduto a sostituire i "vecchi" precari con nuovi lavoratori in condizioni contrattuali ancora peggiori, percorrendo la solita, vecchia strada della divisione tra lavoratori al fine della massimizzazione dei profitti. Contro questa decisione si è sviluppata una dura vertenza per il reintegro dei CT, attraverso numerosi presidi e manifestazioni, l'occupazione temporanea del tetto di un edificio di fronte alla fabbrica, l'incatenamento collettivo ai cancelli di Confindustria mentre all'interno si svolgeva l'incontro tra azienda e sindacati confederali. Una lotta svolta nel silenzio e nell'inerzia di FIM FIOM e UILM, che non hanno inserito neppure nelle trattative in corso la vicenda di questi lavoratori espulsi dal processo produttivo. USB chiede il rispetto degli accordi del 2009. Nessun lavoratore deve essere lasciato a casa, soprattutto da un'azienda che macina ogni anno utili, e nonostante il suo cospicuo attivo di bilancio continua ad ottenere dallo Stato finanziamenti a pioggia per gli ammortizzatori sociali, che anno dopo anno impone ai lavoratori la cosiddetta "solidarietà" per armonizzare lo sfruttamento della mano d'opera ai picchi e ai cali di produzione, chiedendo in altri periodi straordinari e sabati lavorativi ed assumendo 100 lavoratori con contratti a termine, mentre lasciava fuori dalla fabbrica i lavoratori storici del bacino CT che stanno portando avanti la lotta. Contro questa politica imprenditoriale di Colaninno e del suo consiglio di amministrazione i lavoratori hanno promesso per prossimi mesi mobilitazione e lotta, per la riunificazione delle varie figure precarie prodotte dalla legislazione antioperaia di questi anni e da vergognosi accordi filo – padronali firmati dalla triplice sindacale.

COME SABOTARE LA GUERRA.
UNA LEZIONE OPERAIA

GENOVA lo scorso maggio è stata teatro di un importante atto di resistenza operaia, quella possibile quando un nucleo di lavoratori forgiatosi nella lotta per i diritti propri e dei propri colleghi si assume una battaglia più generale dalle forti conseguenze politiche. Per raccontare questa vicenda, è utile fare riferimento alla ricostruzione disponibile sul blog del Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali, che sono stati il nerbo di questa battaglia.

Il volantino distribuito al porto e in città nei momenti preparatori dell'assemblea pubblica che si tenne a metà mese recitava che "una nave carica di armi, la Bahri Yambu" era "in arrivo nel porto di Genova. Grazie all'impegno e all'impulso di alcuni lavoratori del porto che hanno sollevato la gravità dei fatti" è venuta a nascere "una mobilitazione contro l'arrivo della nave saudita e il suo carico" con l'obiettivo manifesto di "non far attraccare quella nave a Genova, bloccare il suo carico di morte!". Di fronte alle dichiarazioni di molti e addirittura di note deputate del PD, venne messo in chiaro da subito che "i traffici di armi a Genova non sono una novità: la compagni Bahri fa toccate costanti al Genoa Metal Terminal – Steinweig e in questi anni ha già imbarcato armi e mezzi militari […]. Le bombe della Rwm (Rheinmetall) prodotte tra Ghedi (Brescia) e Domus Novas (Sulcis) passano abitualmente dal porto, con la linea Bahri" e non solo. Si sbagliava quindi la Capitaneria di Porto quando affermò che fino alla scorsa primavera "nessuno ha mai sollevato il problema". Era già accaduto "più volte e in diversi modi e, inoltre, diversi portuali si sono più volte rifiutati di lavorare con merce di questo tipo, sia per motivi etici sia per motivi di sicurezza", con la differenza che nelle occasioni pregresse "non c'erano scadenze elettorali vicine: le uniche occasioni in cui i politici si ricordano della sorte dei lavoratori". Fu proprio il PD durante il governo Gentiloni, tramite il ministro della Difesa Roberta Pinotti, a ricavarsi "un ruolo cardine nel supportare e formulare quegli accordi con i sauditi in cui la fornitura di armi era un pilastro da 400 milioni di euro all'anno", in un paese in cui la spesa militare annua è calcolata intorno ai 26 miliardi di euro (dati 2017).

In questo contesto, la mobilitazione operaia è stata massiccia, e il 20 maggio lo sciopero indetto nel porto e successivamente esteso a tutta la Liguria ha praticato l'obiettivo iniziale, impedendo alla Yanbu di imbarcare i carichi militari che già non era riuscita a tirar dentro durante l'attracco dei giorni precedenti nel porto francese di Le Havre, in cui aveva ottenuto un accoglienza simile. Un successo che nelle settimane successive ebbe eco mediatico anche su importanti testate internazionali.

I caratteri originali di questa esperienza meritano secondo noi di essere valorizzati, e per questo abbiamo trovato opportuno rivolgere alcune domande

ai compagni del Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali.

D In un contesto di declino dei porti italiani, quali sono le merci che transitano per il porto di Genova e quali sono le specificità di questo nodo logistico?

R Il porto di Genova è lo scalo più importante d'Italia, le merci che transitano per il nodo genovese sono di tutti i tipi container, rotabili, merci varie, rinfuse solide, forestali, passeggeri, auto passeggeri, prodotti petroliferi, olii vegetali, vino, prodotti chimici, bunker/provviste di bordo, armi, eserciti. Per dare un senso della mole di merce che transita, legati al primo semestre del 2019: 27.301.839 tonnellate di merce!

D Genova e il suo porto: in che storia operaia si inserisce l'esperienza del CALP e quali sono le sue attuali caratteristiche?

R Nel nostro Collettivo ci sono due persone storiche legate alle lotte del '60 italiano, Bruno Rossi e Riccardo Degli Innocenti. Due Compagni per noi fondamentali. Il Collettivo è rinato nel 2009 dopo la morte di un lavoratore Portuale Gianmarco della CULMV su un traghetto di GNV da quel momento fino ad oggi siamo dentro ogni forma di lotta che sentiamo di appoggiare solidarietà ad altri lavoratori (NewGel), azioni in Piazza, vertenze sindacali, in somma ad ogni vertenza cittadina. La cosa che più ci accomuna è l'Antifascismo, per questo abbiamo una linea rossa che ci collega ai Portuali Genovesi che nel 30 giugno del '60 fecero cadere il governo Tambroni. Questa è anche la connotazione che ci siamo dati nell'ultima forma organizzativa che abbiamo assunto in seguito al 15 ottobre del 2011, esperienza di lotta che ha accomunato e segnato molti di noi. Il Collettivo è composto da soli operai portuali ed ogni uno di noi ha una appartenenza politica diversa, passando da comunisti, anarchici, autonomi, militanti antifascisti, militanti di partiti. Il nostro minimo comune denominatore è l'operaismo è l'antifascismo. La maggior parte di noi è anche delegato sindacale nei propri luoghi di lavoro.

D All'epoca delle delocalizzazioni, della terziarizzazione e del lavoro molecolare, il potere operaio può essere più incisivo nei nodi della logistica? In particolare, secondo voi quale ruolo riveste nel conflitto di classe il lavoratore portuale?

R Il Portuale genovese ha un grande senso di appartenenza, soprattutto sa cos'è la lotta di classe. Genova è il Porto è il Porto è Genova, tutte le lotte fatte dai portuali sono così determinanti perché alle spalle hanno la cittadinanza, le madri, i padri, le mogli, i figli le sorelle, in somma quando un Portuale sciopera ha un'intera famiglia a supporto! Bisogna anche considerare che quando il porto di Genova si ferma i capitali si fermano, per farti capire la mole di soldi che si muovono nel Porto di Genova, il più grande Terminalista mondiale che ha una banchina a Voltri ha chiuso l'anno 2018 con 35mln di euro in UTILI, cioè in tasca puliti pagato stipendi, gasolio, ecc ecc. Se una nave sta ferma in porto senza lavorare ogni ora l'armatore perdere circa 100.000 euro a ora. Ecco noi questi numeri lì conosciamo molto bene e li usiamo per far leva contro i padroni.Ora stanno cercando di "attaccare" il lavoro del Portuale con deregolamentazione dei contratti, cioè usando le ultime leggi del lavoro varate dal governo Renzi, come il Jobs Act. Stiamo cercando di far ragionare i sindacati per una grossa presa di posizione contro le leggi dei padroni.

D Cosa ha determinato la forza espressa a maggio, capace di mettere in piedi un vero e proprio sabotaggio della produzione/circolazione ottenendo anche un discreto richiamo mediatico e il sostegno di parte della cosiddetta opinione pubblica? Eppure non era la prima volta che la nave attraccava nel vostro porto.

R Per dirla tutta, la chiave di volta sono state le elezioni europee che ci sarebbero state la settimana successiva. Quindi abbiamo, in un primo momento, preso la palla al balzo e abbiamo cominciato a creare una serie di appuntamenti pubblici chiamando l'attenzione della cittadinanza e di tutti quei movimenti che si sono sempre battuti per le questioni dei diritti civili. Successivamente abbiamo utilizzato le nostre conoscenze "private" in sindacato, visto che noi per lo più siamo delegati Sindacali, ponendoci in modo conflittuale e richiedendo una forte presa di posizione nei confronti della compagnia Bahri e del terminalista GMT. A quel punto il sindacato costretto a prendere posizione ha dovuto schierarsi a favore delle nostre istanze dichiarando sciopero nella banchina dove la nave cala

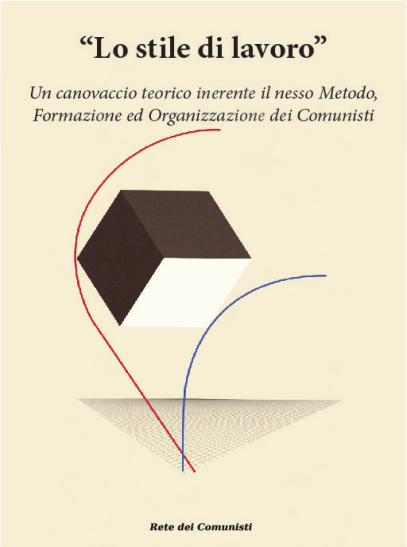
Comunicato: Genova alla sala del Cap si è tenuta una partecipata assemblea sulla vicenda della nave saudita Bahri Yanbu che doveva imbarcare armi nel porto genovese destinate alla guerra in Yemen. "Se davvero un'altra nave saudita dovesse tentare di attraccare a Genova troverà un'altra mobilitazione per impedire di caricare il materiale lasciato a terra e destinato alla Guardia Nazionale saudita impegnata nella guerra allo Yemen", è stata la conclusione della lunga assemblea di ieri sera, convocata dal Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali, che ha visto la partecipazione di decine di persone in rappresentanza dei camalli e della rete contro la guerra, già mobilitatisi lo scorso 20 maggio per impedire il carico di armamenti sulla nave saudita Bahri Yanbu. Ma si profila un nuovo braccio di ferro per lunedì, in attesa di conferme sul tragitto che si definirà nei prossimi giorni e che, a oggi, prevede per le sette del mattino del 17 giugno l'arrivo a Genova della nave saudita Bahri Jazan, che avrebbe l'intenzione di imbarcare la merce destinata alla Guardia Nazionale dell'Arabia Saudita a seguito del boicottaggio e dello sciopero dei portuali. La vicenda solleva una questione molto delicata e molto rognosa. Da un punto di vista formale si tratta infatti di export di materiale autorizzato dal Ministero degli Esteri proprio per uso militare, perché nonostante la legge 185/1990 vieti il commercio di armi con Paesi in guerra, i governi che si sono succeduti non hanno ancora bloccato la vendita di materiali bellici alla coalizione militare capeggiata dall'Arabia Saudita.

Giugno 2019

i suoi ormeggi. Una delle cose che ha attirato di più la nostra attenzione è che il giorno dello sciopero davanti alla banchina di GMT, al picchetto, ci fossero le realtà più disparate, dal boyscout al Libertario.
È stata una vera e propria mobilitazione di Portuali, lavoratori, cittadini.

D Nel sabotaggio dello scorso maggio, da Le Havre a Genova la nave saudita ha cercato di aggirare gli ostacoli e contemporaneamente la mobilitazione organizzata su entrambi i territori le ha impedito di muoversi come voleva: questa vicenda mette secondo voi in luce le potenzialità e la necessità di costruire una confederalità conflittuale capace di porre i giusti ostacoli all'attacco che il capitale sferra ogni giorno alle nostre insufficienti forme di resistenza parcellizzata?

R Possiamo dire che se facciamo realmente "rete" riusciamo a sferrare colpi di grossa entità. Stiamo cercando di organizzarci a livello nazionale. In questo momento è difficile per mancanza di militanti all'interno delle banchine, qui a Genova siamo forse un po' fortunati, anche un po' per quello che dicevamo nella terza domanda, per come il Porto sia un tutt'uno con la città e visto che Genova ha uno dei blocchi sociali tra i più determinati, abbiamo una serie di Compagni Portuali con il "pelo". Per noi è importante creare un blocco sociale nazionale contro gli attacchi del capitale e contro gli imperialismi.
Facendo nostre molte delle osservazioni dei compagni genovesi, e condividendone lo spirito che ha continuato a contraddistinguere anche le mobilitazioni promosse nei mesi successivi ai fatti di maggio, non possiamo che augurare a noi e a loro buona lotta!



È disponibile il libro della Rete dei Comunisti: "formazione ed organizzazione" si può richiederlo scrivendo a:

retedeicomunisti@gmail.com

ORME ROSSE

Foglio di intervento della Rete dei Comunisti supplemento a
CONTROPIANO
autorizzazione Tribunale di Roma n. 17594 del 23/4/1993
direttore responsabile Sergio Cararo.

Per contatti, corrispondenze e contributi: retedeicomunisti@gmail.com

Website: www.retedeicomunisti.net